

BEATI VOI...

LETTERA DI DON EMANUELE A CONCLUSIONE DELL'ANNO DEDICATO A SANTA MARIA BERTILLA

A tutti i collaboratori del CPP, CPAE, educatori, animatori e catechisti, operatori pastorali, collaboratori liturgici e volontari della parrocchia

Lisiera, 28 ottobre 2011

Caro fratello, sorella,

con la festa di tutti i santi si conclude il cammino compiuto in questi mesi nella nostra parrocchia nella riscoperta della testimonianza della nostra co-patrona, suor Bertilla Boscardin, a cinquant'anni dalla sua canonizzazione. Non possiamo certo sapere quali e quanti siano i frutti della semina generosa che santa Bertilla ha profuso, dentro la realtà della comunione dei santi, nei cuori della gente della nostra piccola comunità col suo passaggio misterioso e discreto. Ognuno di noi, però, può sondare il proprio cuore per ritornare a quanto vissuto per fare tesoro dei doni ricevuti in quest'anno e, in particolare, in quest'ultimo mese di grazia.

Il nostro percorso con Santa Maria Bertilla si compie ora nella solennità di tutti i Santi con la proclamazione del Vangelo delle Beatitudini che martedì risuonerà nella nostra chiesa come nelle chiese di tutto il mondo. Una felice coincidenza se consideriamo il fatto che le beatitudini possono essere ritenute la chiave interpretativa di tutto il percorso di santità di suor Bertilla. In effetti solo alla luce delle beatitudini è possibile comprendere certi passaggi "difficili" degli scritti di santa Bertilla. Quando per esempio lei dice: "A Dio tutta la gloria, al prossimo tutta la gioia, a me tutto il sacrificio" oppure "Distacco da tutto" o ancora "Tutto è niente", è possibile che in noi si infiammi una resistenza se non anche un sussulto di ribellione e potremmo arrivare a domandarci se per essere santi bisogna essere infelici. In realtà la domanda va posta in altro modo: ma noi sappiamo esattamente che cosa sia la felicità?

Le beatitudini gettano luce su questo interrogativo lanciato sul tema della felicità e ci aiutano anche a capire i paradossi di Santa Bertilla, una donna che ha voluto ogni giorno incarnare le beatitudini con risoluta determinazione. A conclusione del nostro cammino con Santa Bertilla e per prepararti bene alla festa di tutti i santi ti invito a sostare in preghiera e a meditare le pagine di ascolto e approfondimento della Parola di Dio che seguono. Sarà questo il modo migliore per raccogliere i frutti di quest'anno di grazie. Buona meditazione e buona festa di Ognissanti!

Don Emanuele Cuccarollo

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 5,1-12)

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

IL CONTESTO

Le beatitudini aprono una precisa sezione del Vangelo di Matteo dedicato ad una selezione ordinata e corposa del magistero di Gesù che va dal capitolo 5,1 al capitolo 7,29 dell'apostolo ed evangelista di Cafarnaò. Queste nove sentenze rappresentano una specie di solenne portale di ingresso ad una maestosa cattedrale nella quale il tema che si enuncia all'inizio viene poi dispiegato con ampiezza e profusione di espressioni nell'architettura interna dell'edificio, rappresentata dal testo successivo.

Tutta questa sezione viene normalmente indicata dai commentari come "discorso della montagna" perché Matteo colloca Gesù sopra un monte dal quale, attorniato dal gruppo dei dodici discepoli, impartisce il suo autorevole magistero. Luca, invece, situa questa predicazione di Gesù su una pianura. La contraddizione è solo apparente. Illustri archeologi, tra i quali spicca il benedettino, Bargil Pixner¹, hanno individuato il luogo del discorso della Montagna nei pressi di Tabqa, una località posta lungo il litorale nord occidentale del lago di Galilea che precede di un paio di chilometri la cittadina di Cafarnaò, oggi sito archeologico. In questo luogo sorge un piccolo promontorio che si erge sulla pianura verdeggiante di Tabqa² e sta alla base di su una collina più ampia, alta circa 150 metri, sulla cui sommità nel 1937 venne costruita una graziosa basilica progettata dall'architetto italiano Antonio Balduzzi (1884-1960). Coloro che parteciparono al pellegrinaggio della parrocchia in Terra Santa, sia i giovani prima che gli adulti in seguito, ricorderanno la zona dell'*eremos* dove c'è la piccola grotta nella quale Gesù doveva ritirarsi la notte per pregare. Ebbene proprio sopra quella grotta s'innalza il piccolo promontorio che fece da "pulpito naturale" alle beatitudini e al discorso che ne seguirà.

Quella di Tabqa era una zona particolarmente amata da Gesù. Qui si ritirava in preghiera (ancora oggi come docevo poco fa è visibile la piccola grotta detta *eremos*); qui è stato identificato il luogo dove Gesù invitò i suoi discepoli "a venire in disparte per riposarsi un po' (Mc 6,31); qui Gesù compì la prima moltiplicazione dei pani e dei pesci e, Risorto, preparerà una colazione di pesce arrostito ai suoi discepoli (Gv 21); qui Gesù investirà Pietro della sua specifica missione pastorale fondandola sull'amore dell'apostolo al suo Signore (Gv 21).

Ci troviamo dunque in un luogo speciale, una sorta di cattedrale a cielo aperto, dominante sul verde della pianura, da dove Cristo impartisce il cuore ardente del suo magistero. L'ambone di questa cattedrale è un breve promontorio roccioso che si erge per circa 10-15 metri sulla pianura sottostante che va a lambire le acque del lago di Galilea. Gesù sta seduto lì, come in maestà, attorniato dai suoi discepoli. Il popolo lo vede e lo ascolta dalla vasta pianura che poteva senz'altro ospitare migliaia di persone. Quella gente, comodamente adagiata sull'erba, potrà poi consumare il pane e il pesce moltiplicato dal Signore³.

Non a torto, infine, la montagna delle beatitudini viene paragonata metaforicamente dalla tradizione cristiana ad una sorte di nuovo Sinai sul quale Gesù nuovo Mosè rende manifesta la legge della Nuova Alleanza. Se però stiamo al contenuto della predicazione di Gesù ci accorgeremo che nel discorso della montagna Egli appare meno come un nuovo Mosè e più come il profeta definitivo ovvero il Messia che annuncia il Regno di Dio e come "Maestro" autorevole che pone esigenze totalitarie. L'attribuzione di "nuovo Mosè" resta comunque adeguata per i discepoli del Signore ed evidentemente anche per Matteo che non a caso, data la finalità del suo intero Vangelo, sembra valorizzare il contesto del monte a scapito di quello della pianura che nelle descrizioni del suo scritto scompare del tutto⁴.

¹ BARGIL PIXNER, *Paths of the Messiah and Sites of the Early Church from Galilee to Jerusalem: Jesus and Jewish Christianity in Light of Archaeological Discoveries*, Ignatius Press, April 2010

² Tabqa = dal greco *eptagon* = ovvero "sette" ad indicare le sette sorgenti o forse l'abbondanza di fonti di quel luogo che per questo appare come un'oasi di verde anche nei periodo di siccità)

³ "ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde" Mc 6,39; "C'era molta erba in quel luogo" Gv 6, 10.

⁴ Non dimentichiamo che Matteo scrive per una comunità giudeo-cristiana molto sensibile a questi riferimenti simbolici all'antica alleanza nonché a riferimenti espliciti dei testi scritturistici veterotestamentari. La corrispondenza tra l'evangelista Matteo e la sensibilità ebraica è attestata anche oggi negli studiosi di fede ebraica che si accostano al

“Nel discorso della montagna è Gesù stesso che si propone come il rivelatore definitivo del progetto salvifico di Dio e delle sue radicali esigenze. Nello stesso tempo Gesù è la fonte e il modello della nuova giustizia inaugurata dall’annuncio del Regno dei Cieli”⁵.

LE BEATITUDINI NELL’ANTICO TESTAMENTO

Abbiamo visto come le beatitudini rappresentino come una sorta di gran portale di accesso a tutto l’edificio letterario del discorso della Montagna. Le beatitudini attirano immediatamente la curiosità di chi legge essendo essenzialmente delle sentenze paradossali che provocano il desiderio di capire di più, di approfondire che cosa Gesù intenda dire quando per esempio proclama beati gli afflitti o i perseguitati. D’altra parte occorre aver presente anche il retroterra biblico delle beatitudini per comprendere la novità e la forza di queste memorabili sentenze del Maestro.

La letteratura delle beatitudini non è una novità per la Bibbia: il macarismo (da *makarios* = “beato” in greco) è un genere che ritorna spesso anche nell’Antico Testamento. Lo troviamo 45 volte nella formula *ashrè* “tutta la felicità a...” seguito dall’indicazione del destinatario così interpellato. Se però includiamo anche la versione greca dei LXX che estende anche ad altri termini l’attribuzione della parola *makarios*, arriviamo a contare almeno 60 beatitudini nell’A.T.

Nell’Antico Testamento la beatitudine è perlopiù associata alla felicità terrena. L’uomo desidera la felicità e la chiama vita, pace, gioia, riposo, benedizione, salvezza. La felicità per il fedele di JHWH fa sempre riferimento alla sapienza e quindi al timore di Dio. Questo poi non va identificato con una vaga paura del giudizio di Dio ma come un rapporto verace dell’uomo con il suo Signore nel quale da parte dell’uomo vengono rispettate le reciproche e tra loro “totalmente altre” identità.

Nella Bibbia è quindi beato:

- colui che teme JHWH: sarà potente, benedetto (Sal 112); avrà figli numerosi (Sal 128,1)
- colui che persegue la via di Dio (Sal 1) per assicurarsi vita, salvezza, benedizione, ricchezza (Prov 8,34);
- colui che cammina nella legge (Sal 119,1)
- chi ascolta la sapienza (Prov 8, 34), chi la trova (Prov 8,34) e si esercita in essa (Qo, 14,20);
- l’uomo che ha cura del povero (sal 41,2)

In una parola nell’AT essere beati coincide con l’essere giusti, tuttavia in questa visione non viene in genere superata una prospettiva di retribuzione immediata, intramondana.

La felicità è la vita stessa con le caratteristiche che rendono felice il popolo che ha JHWH per Dio: avere figli grandi, belle figlie, granai ripieni, greggi numerosi ed infine la *Shalom* (Sal 144, 12.15); avere anche un re degno di questo nome (Qo 10, 16s.), una sposa di buon senso (Qu 25, 8), eccellente (26,1), una grossa fortuna, acquistata senza peccato e posseduta senza esserne schiavo (31,8); l’essere prudente (25,9), non peccare con la lingua (14,1), aver pietà degli sfortunati (Prov 14,21), non aver rimproveri da muoversi (Qo, 14,2). In breve: avere una vita degna di questo nome e per questo essere educato da JHWH stesso (Sal 94,12).

Saranno i pii e i poveri di JHWH ad annunciare il superamento della prospettiva di una felicità intesa come retribuzione puramente immediata del giusto: essi comprenderanno che con Dio

Vangelo. Suggestisco in tal senso di leggere l’opera: JACOB NEUSNER, *Un rabbino Parla con Gesù*, San Paolo 2010. Jacob Neuser in questo libro scrive tra l’altro: In risposta al messaggio del Gesù di Matteo, un ebreo praticante come me – sto parlando naturalmente solo per me stesso – ma ben dentro la fede di Israele, può intavolare una discussione” (*Ibid.* p. 17); e ancora: “Mi sembra che un dialogo fra ebraismo e cristianesimo possa cominciare al meglio col Vangelo di Matteo...” (*Ibid.* p. 18).

⁵ RINALDO FABBRIS, *Matteo*, Borla 1982, p. 108-109.

possiedono tutto, e che l'abbandono totale, la fiducia senza limiti è la via della beatitudine: Esprimono questa posizione le affermazioni in cui non viene espressa nessuna motivazione alla beatitudine, ma semplici attestazioni come: *“beati coloro che sperano in lui”* (Is 30, 8), *“beato l'uomo che confida in te”* (Sal 84,13). Per l'Israelita quindi temere Dio, osservare i suoi comandamenti, ascoltare la sapienza significa aspettare la felicità come ricompensa, per i più spirituali significa possederla già, significa essere con JHWH sempre, gustare *“alla sua destra le delizie eterne”* (Sal 16,11; Sal 73,23). In questa direzione anche le disgrazie della vita rientrano in un percorso verso la felicità, venendo interpretate come cammino di purificazione e perfezione verso un'unione piena con il tre volte Santo. L'esperienza già suggeriva che non si deve apprezzare la felicità di un uomo prima dell'ora della sua fine (Qo 12,28). Sarà il libro della Sapienza a rompere definitivamente gli indugi e a preannunciare con un'audacia inaudita *“Beati gli sterili se sono giusti e virtuosi”* (Sap 3,13ss).

LA BEATITUDINE IN GESÙ

Alla luce di queste considerazioni sul retroterra veterotestamentario delle beatitudini ci è facile intuire quanto nuove, audaci e dirompenti siano quelle enunciate da Gesù. Con la sua venuta nel mondo sono donati virtualmente tutti i beni, perché in lui la beatitudine incontra la propria realizzazione piena, il proprio compimento. Infatti è Gesù stesso la beatitudine promessa: Lui è il Regno già presente e dà ai suoi fedeli il bene supremo, lo Spirito santo, come anticipo⁶ dell'eredità eterna. Il Regno dei Cieli è in Lui, è Lui. Tutte le proclamazioni evangeliche di beatitudine tendono a dimostrare che Gesù è al centro della beatitudine. Anche Maria è proclamata beata per aver dato alla luce il Salvatore (Lc 1,48; 11;27), perché ha creduto (1,45): in tal modo ella precede la beatitudine di tutti coloro che *“ascoltando la parola di Dio (11,28) crederanno senza aver visto (Gv 20,29). Beati dunque gli occhi che hanno visto Gesù (13,16) ma beati soprattutto coloro che in attesa del ritorno del Signore saranno fedeli, vigilanti (Mt 24,46), tutti dediti al servizio reciproco (Gv 13,17).*

“Mentre il VT si sforzava timidamente di aggiungere ai valori terreni della ricchezza e del successo il valore della giustizia nella povertà e nell'insuccesso, Gesù, dal canto suo, denuncia l'ambiguità di una rappresentazione terrena della beatitudine. Ormai i beati di questo mondo non sono più i ricchi, i pasciuti, gli adulati, ma coloro che hanno fame e che piangono, i poveri e i perseguitati. Questo rovesciamento dei valori era possibile ad opera di Colui che è ogni valore⁷”.

LE BEATITUDINI DI GESÙ

Vediamo ora di passare in rassegna ad una ad una le nove beatitudini annunciate da Gesù all'inizio del suo discorso sul promontorio di Tabqa dove Gesù sale per accogliere le folle bisognose e dove incontra i suoi discepoli per affidare ad essi la missione universale ai popoli. Nel meditare questo brano non limitiamoci ad una lettura unicamente mentale del testo ma immedesimiamoci anche noi in quel luogo e in quel momento sublime dell'opera di Gesù, figurandoci mentalmente la scena da considerare e immaginiamo di esserne protagonisti diretti. In questo modo quell'evento rivivrà in qualche modo in noi e ci restituirà qualcosa di ciò che dovettero provare i discepoli e la folla davanti ad un così nuovo insegnamento. Un altro esercizio utile alla meditazione potrebbe serre

⁶ *“Ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo nei nostri cuori”*. 2Corinzi 1,22

“È Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito”. 2Corinzi 5,5

“il quale è caparra della nostra eredità,

in attesa della completa redenzione di coloro

che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria” Efesini 1,14

⁷ XAVIER LEON-DUFUR, *Dizionario di teologia biblica*, Marietti 1992 (VII) – p. 119.

quello di rileggere il diario di santa Bertilla accostando ad ogni beatitudine qualche passaggio che la richiama e fa corrispondere i due testi.

Beati i poveri in spirito

La prima beatitudine, che in qualche modo le racchiude tutte, si rivolge a quella categoria di persone che nella Bibbia vengono chiamate *anawin*: i poveri di JHWH⁸. La formula ebraica corrispondente alle parole di Gesù (“poveri in spirito”) ricorre in diversi testi giudaici ritrovati a *Qumran* dove rinviene lo stesso termine *anawe-ruah*. Significato fondamentale di questa parola ebraica è quello dell’abbandono del povero in Dio: **l’umile e fiduciosa sottomissione a JHWH contrapposta all’altezzosità e alla prepotenza di quanti hanno il cuore di pietra, chiuso e indurito.** Questo modello di abbandono in Dio e la contrapposta denuncia a quanti resistono invece a Lui, risponde all’ideale spirituale del Vangelo di Matteo che indica ai discepoli come via privilegiata della conversione a Cristo l’umiltà e la semplicità dei piccoli (Mt 18,1-14) mentre contesta l’attivismo e la vanità degli scribi e dei farisei (Mt 23,1-12).

Beati i miti

Sulla traccia della prima beatitudine e con la stessa preoccupazione spirituale si inserisce la seconda beatitudine rivolta ai miti, in greco *preis*: un termine analogo a quello precedente (e infatti molti traduttori rendono con questo vocabolo la parola *anawin*, poveri).

La mitezza qui connota l’attitudine dei poveri ad essere docili all’azione salvifica di JHWH.

Questa docilità all’azione del Padre costituisce in maniera del tutto particolare lo stesso stile del Maestro che presenta se stesso come “mite e umile di cuore” (Mt 11,29) e appare come Messia pacifico e mite (Mt 21,5).

Le prime due beatitudini si inseriscono sulla linea biblica dell’esaltazione dei poveri di JHWH, nella duplice tensione: verso Dio di sottomissione umile e fedele, e verso il prossimo come pacifica e cordiale accoglienza. A questi poveri è destinata la promessa del possesso del Regno dei cieli che già domina in loro. Per questo Gesù può proclamare felici quei poveri ammalati, disgraziati, bisognosi di ogni sorta, cui lui rivolge la sua attività taumaturgica e che lo stanno ascoltando da quella verdeggiante pianura: loro si sono aperti a Cristo, lo hanno invocato e accolto con fiducia e quindi possiedono già il Regno che è suo, anzi che è Lui stesso, anche se il possesso definitivo è riservato ad un futuro escatologico.

“Queste prime due beatitudini, con le relative promesse e motivazioni, danno l’intonazione a tutte le altre sette formule che seguono come altrettante variazioni possibili sul tema “poveri”⁹.

Beati gli afflitti

In questa beatitudine, più che nelle altre, stride il paradosso della Buona Notizia di Gesù. Praticamente Gesù proclama felici i tristi! L’affermazione però va intesa sempre collocandola nell’alveo della tradizione biblica illuminata e compiuta dall’evento Cristo. Il retroterra di questa beatitudine potrebbe essere la profezia di Isaia 61,2: *“Mi ha mandato a portare una buona notizia ai poveri, per consolare tutti gli afflitti...”*. Si identificano con tali afflitti tutti coloro che attendono la consolazione messianica. Non si tratta dunque degli afflitti per le disgrazie umane e le tribolazioni che la storia porta con se quanto di tutti coloro che vengono contraddetti nella loro speranza in Dio a causa della malvagità del momento presente. In questa beatitudine vivono i discepoli ai quali è stato strappato lo sposo-Messia (Mt 9,15). La loro speranza, tuttavia, troverà uno sbocco escatologico (cioè nella vita eterna) quando si compiranno le grandi promesse del libro della consolazione di Isaia (Is 40-55; 66,13; ma anche Ger 31,13). Dio stesso è impegnato a rovesciare la situazione nella quale ora perseverano gli afflitti.

⁸ Infatti anche la tradizione biblica mette sullo stesso piano i “giusti” e gli “spiriti affranti” (sal 34,19), l’umile e lo “spirito contrito” (Is 66,2).

⁹ RINALDO FABBRIS, *Matteo*, op.cit. p. 118.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia

Per giustizia si intende qui l'attuazione integra e generosa della volontà di Dio, rivelata nel Vangelo di Cristo. Nel seguito del discorso della montagna Matteo esplicherà questa nozione di giustizia:

- è una giustizia che dev'essere superiore al puro legalismo formale degli scribi e dei farisei (Mt 5,20);
- Insieme al Regno di Dio è una giustizia che dovrà essere ricercata dai discepoli con priorità assoluta, senza lasciarsi deviare nemmeno dalle preoccupazioni per i bisogni materiali (Mt 6,25.31.33)
- Una giustizia che non deve essere praticata con ostentazione ma solo davanti a Dio (Mt 6,1), pena la sua vanificazione.

Le immagini usate da Gesù in questa beatitudine (quelle della fame e della sete) traducono in termini metaforici l'intenso desiderio e aspirazione a cercare e attuare la divina volontà.

Beati i misericordiosi

Il misericordioso per eccellenza è Dio. La sua misericordia Dio la dimostra:

- perdonando i peccati del suo popolo;
- soccorrendo e proteggendo i bisognosi

Perciò il credente è chiamato ad attuare la stessa misericordia nella direzione del perdono a chi gli fa dei torti e dell'esercizio della misericordia attraverso la cura dei poveri e dei bisognosi.

Questa è la condizione per trovare misericordia presso Dio che significa anche, nel presente, sperimentare su se stessi la misericordia di Dio nel condividerla con Lui. Gesù è il rappresentante supremo di questa misericordia apparsa nel mondo come apportatrice di salvezza per tutti gli uomini (Tt 2,11). La pratica della misericordia risulta essere la regola fondamentale per realizzare lo statuto del Regno di Dio nel mondo e per possederlo nell'eternità.

Beati i puri di cuore

Anche questo termine evoca un denso retaggio biblico. Pensiamo ad esempio al salmo 23/24:

“Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?

Chi ha mani innocenti e cuore puro”

Il cuore (*lebab*) costituisce nella Bibbia il centro inesteso e indivisibile di energia propria dello spirito umano: il “luogo spirituale” ove nascono le intenzioni e le scelte morali. Qui si proclamano beati coloro che custodiscono ed estendono anche all'esterno questa unità interiore. Oggi si parlerebbe di “persone integre e trasparenti”. Questa beatitudine va letta in contrapposizione ai tanti “guai a voi” che Gesù indirizza agli ipocriti che si presentano davanti a Dio e agli uomini puri ma solo esternamente, in comportamenti formali corretti, non corrispondenti alle reali intenzioni interiori. Essi, che sembrano attuare la volontà di Dio, sono in realtà come quei figli che rispondono sì al padre che li manda a lavorare la sua vigna, ma poi non ci vanno. Sono dei sepolcri imbiancati. Ad essi si contrappongono i puri di cuore che aderiscono cordialmente a Dio e ne attuano la volontà con totale dedizione di cuore e di azione: ad essi è riservata la visione di Dio che consiste già in un incontro vitale e nella perfetta comunione con Lui in Cristo Gesù.

Beati gli operatori di pace

Questa beatitudine viene sovente attribuita ai pacifisti, a coloro cioè che lottano per ottenere una pace intesa come assenza di violenza e di conflitti armati nei rapporti tra gli uomini e tra i popoli. La beatitudine di Gesù non esclude certo questa definizione, ma nemmeno si riduce ad essa sola. Qui infatti per pace si designa l'ideale biblico della *shalom* che è la realizzazione del benessere integrale dell'uomo, in tutte le sue dimensioni, compresa la comunione perfetta con Dio e la liberazione e la giustizia per i poveri. L'azione degli operatori di pace si rivolge nel Vangelo sia a Dio che al prossimo in ottemperanza al grande comandamento dell'amore. In riferimento all'azione di pace verso il prossimo Matteo privilegia in particolare l'opera di pacificazione e riconciliazione tra persone divise, amici, sposi e famiglie. Egli è preoccupato della concordia e ricomposizione dei

rapporti fraterni che rendono il culto accetto a Dio ed efficace la preghiera della comunità (Mt 5,23-24; 18,19-20). A chi si impegna in quest'opera è destinata la realizzazione della promessa di una piena comunione con Dio, che è l'aspirazione di tutti i credenti: essere figli di Dio, uniti a Lui far parte della sua famiglia.

Beati i perseguitati

Anche questa beatitudine va letta in chiave cristologia. Non si tratta qui solamente di persecuzioni ufficiali ma anche di quelle resistenze, ostilità e talora anche maltrattamenti che sperimenta il servo del Signore il quale, soprattutto in questo ambito, non può ritenere di essere più del suo padrone (Gv 15,20). La persecuzione qui indicata non è generica ma fa riferimento alla giustizia che, come visto, corrisponde alla fede, all'attribuzione di stima e di personale adesione che il discepolo attua nell'aderire a Cristo e ne determinarsi a fare la volontà di Dio. I fedeli possono gioire anche in mezzo a queste persecuzioni perché il Perseguitato per eccellenza, da Risorto li rende partecipi della sua stessa vicenda e quindi della sua persona anche e soprattutto attraverso circostanze avverse. La persecuzione dimostra la realtà della loro appartenenza a Cristo e mentre realizza le promesse riferite alla croce da portare dietro al Maestro, consolida pure la promessa della gloria che ne consegue (Rm 8,18).

“Le beatitudini evangeliche hanno il loro modello e la garanzia della loro realizzazione in Gesù, il “povero e umile di cuore”, rifiutato e perseguitato dagli uomini , ma riabilitato e glorificato da Dio”¹⁰.

CONCLUSIONE

Con il messaggio inaudito e dirompente delle beatitudini si compie anche il nostro lungo cammino di meditazione e approfondimento dell'itinerario di unione con Dio di santa Bertilla. Da quanto sperimentato insieme possiamo concludere che la via di Bertilla, la via dei carri, è la via della beatitudine. Trovare nella gloria di Dio, nella povertà e umiltà di sé e nel servizio ai fratelli la fonte autentica della nostra felicità e la sfida che Gesù stesso ha lanciato a chi lo vuol seguire. In questo Santa Bertilla è testimone che la promessa di Cristo non è utopica. Lei ha realizzato nella sua vita lo spirito delle beatitudini ed ha sperimentato già qui la sua felicità nell'essere di Cristo e nel possederlo senza riserva alcuna. Su questa traccia della via dei carri che ella ci ha lasciato terminiamo il nostro itinerario con un suo pensiero:

“Iddio, Gesù, che cosa vuole?

L'anima mia, il mio cuore? L'eternità?

Tutto il resto è vanità...

*Io sono una povera miserabile non sono capace di fare niente,
solo che peccati;*

ma tutta mi abbandono in Gesù:

Lui è il mio Maestro, il mio aiuto, il mio sostegno, il mio tutto...”¹¹.

¹⁰ RINALDO FABBRIS, *Matteo*, op.cit. p. 124.

¹¹ P.GABRIELE DI S.M.MADDALENA, *Diario spirituale di santa M.Bertilla*, p.45